

Economia lavoro

Bot, bene la maxi-asta Tassi stabili

Sono minime le variazioni dei rendimenti dell'asta dei 41.500 miliardi di Bot effettuata ieri e di cui si sapranno i risultati soltanto oggi. Le indicazioni degli operatori sono concordi nel ritenere che l'intero importo in offerta sia stato collocato senza difficoltà a prezzi sostanzialmente in linea con quelli dell'asta precedente, anche se la domanda ha privilegiato in qualche misura la durata più breve, rivelando un atteggiamento di prudenza, soprattutto nella clientela, dettato da variabili essenzialmente politiche. Per i trimestrali, il rendimento composto netto non dovrebbe registrare scostamenti rilevanti dal 7,71% precedente, per i semestrali i rendimenti sono in ascesa frazionale (intorno allo 0,10%) rispetto al tasso composto netto del 7,63 precedente. Per gli annuali l'aumento dei rendimenti potrebbe rivelarsi leggermente superiore.

Chi esporta di più

(Composizione % sul totale nazionale)



1992			1985		
Posizioni	Provincia	%	Posizioni	Provincia	%
1	Milano	17,0	1	Milano	14,63
2	Torino	7,85	2	Torino	8,12
3	Firenze	3,88	3	Firenze	5,16
4	Vicenza	3,81	4	Vicenza	4,04
5	Como	3,10	5	Modena	3,07
6	Brescia	2,93	6	Varese	2,94
7	Modena	2,88	7	Brescia	2,81
8	Bergamo	2,86	8	Como	2,70
9	Treviso	2,85	9	Siracusa	2,52
10	Varese	2,75	10	Bologna	2,42
11	Verona	2,52	11	Roma	2,42
12	Bologna	2,37	12	Bergamo	2,30
13	Roma	2,28	13	Verona	2,14
14	Padova	1,73	14	Treviso	2,10
15	Mantova	1,68	15	Napoli	1,95
16	Cano	1,64	16	Venezia	1,63
17	Reggio Emilia	1,58	17	Padova	1,48
18	Napoli	1,55	18	Genova	1,44
19	Novara	1,42	19	Reggio Emilia	1,36
20	Udine	1,36	20	Cagliari	1,26
Nord Ovest 47,58			Nord Ovest 44,33		
Nord Est 20,26			Nord Est 26,81		
Centro 15,21			Centro 16,73		
Sud e Isole 8,95			Sud e Isole 12,13		

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

L'export? Continuerà a volare

Il Nord-Est è l'Eldorado, il Sud ormai è out

L'export italiano continuerà a tirare forte anche nel '94. Lo rivela un'indagine del Censis, secondo la quale la svalutazione della lira ha fatto da «detonatore» del boom del made in Italy all'estero. Il carburante lo hanno invece fornito la ripresa della domanda internazionale e il rafforzamento, competitivo, delle imprese. L'asse Treviso-Padova e quello Brescia-Bergamo sono l'Eldorado del nostro export. Bene anche Reggio Emilia. Malissimo il Sud.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. È un periodo d'oro per l'export italiano. Il made in Italy, all'estero, ha ripreso a tirare nel '93 e, secondo il Censis, il '94 non sarà da meno. I motivi? Essenzialmente tre: il traino della svalutazione, la ripresa dei mercati internazionali e il rafforzamento competitivo delle imprese. In soldoni lo sviluppo del nostro export dovrebbe essere quest'anno intorno al 10%, con alcune punte massime nel Nord-Est (30%) e con l'esclusione del Mezzogiorno, che sembra ormai aver perso il treno dell'internazionalizzazione.

La crisi economica, dunque, continuerà a mordere, probabilmente fino al '95, ma non riguarderà le esportazioni, che continueranno ad essere una specie di oasi nel deserto. La conferma viene da un'indagine del Censis, presentata ieri dal ricercatore Carlo Caminuc-

chi e dai massimi responsabili dell'istituto. La ricerca è stata condotta su 18 settori manifatturieri e 30 distretti industriali sparsi su tutto il territorio nazionale. Dal punto di vista geografico, secondo il Censis, le zone più vitali sono gli assi Brescia-Bergamo e Treviso-Padova, destinati a rafforzarsi ulteriormente, le province padane di Modena, Parma, Bologna e soprattutto Reggio Emilia, che consolidano le loro posizioni, e le aree di Novara, Asti, Pordenone e Udine, che restano dinamiche.

Metropoli in crisi

Vanno male invece le aree metropolitane di Roma, Napoli, Torino e Genova, mentre a Milano, Bari e Palermo la situazione è meno critica. E va malissimo il Mezzogiorno, il cui contributo all'export nazionale passa dal 12% del 1985 all'8,9% del '92.

Dal punto di vista settoriale va segnalata la ripresa di alcuni settori tipici del made in Italy, come il tessile (che cresce del 14,3%), il legno-mobilia (+ 19%) e la meccanica (+ 18%). Tutto merito della svalutazione? Per il Censis il deprezzamento della lira ha fatto da «detonatore», ndando ossigeno ad alcuni settori tradizionali che nel decennio precedente avevano perso colpi. In particolare: cuoio, tessile, abbigliamento e legno. Ma il traino della svalutazione da solo non spiega tutto. Significativi sono stati gli aumenti delle joint venture (accordi di collaborazione) e soprattutto le strategie di commercializzazione. Entrambi questi fattori hanno consentito una crescita dell'internazionalizzazione delle imprese esportatrici italiane e un recupero di ampie fette di mercato. Le principali aree di sbocco per i nostri prodotti, comunque, restano la Germania, l'America del Nord e la Francia.

Il recupero competitivo, favorito dalla svalutazione, spiega Caminucci - prolungherà i propri effetti sommandosi alla ripresa della domanda in alcuni mercati rilevanti per i nostri prodotti, come quello del Nord America, anche se la prudenza è sempre d'obbligo, sia perché la concorrenza estera sarà più agguerrita, sia perché, in termini occupazionali, la congiuntura non sarà del tutto soddisfacente. Il ri-

cercatore del Censis sottolinea anche che le aziende italiane si stanno riorganizzando investendo in innovazione e non lasciandosi trascinare solo dall'effetto svalutazione. Ora esse avranno un anno di tempo per ragionare e portare avanti il risanamento. Naturalmente tutto ciò sottende una forte selettività del sistema, con l'esclusione di chi non saprà stare nel mercato. E questo riposizionamento delle aziende avviene con una maggiore diffusione delle joint venture, del franchising (contratto di commercializzazione, attraverso il quale si concede il marchio a un distributore, ndr), dei contratti di sub-fornitura e di altre formule analoghe.

Governi assenti

Caminucci infine avanza una critica: «Nel settore dell'export permane una colpevole assenza di una politica di governo volta ad assistere le aziende italiane all'estero. Ad esempio nel campo assicurativo occorre ripensare alla Sace, che oggi non funziona più, di cui abbiamo molto bisogno e che copre non più del 20% dell'export contro il 70% medio dei partner europei. E insomma necessano arricchire l'ambiente nel quale operano le nostre imprese, rafforzando i necessari supporti terziari, finanziari, logistici, di informazione, ma anche diplomatici».

Conti con l'estero A febbraio + 10mila miliardi

Continua il miglioramento dei conti con l'estero dell'Italia. In febbraio la bilancia dei pagamenti si è chiusa con un attivo di 1.411 miliardi di lire, portando il saldo positivo del primo bimestre del 1994 a quota 6.545 miliardi contro un passivo di 3.676 miliardi nello stesso periodo del 1993 (l'anno scorso anche il solo mese di febbraio era stato in deficit per 2.937 miliardi). A sostenere la bilancia sono stati i movimenti di capitali attivi nel bimestre per 8.559 miliardi di lire. Molto intenso in questo primo scorcio d'anno, l'afflusso di investimenti di portafoglio dall'estero. A differenza dei movimenti di capitali, le partite correnti restano in rosso: tuttavia, sono anch'esse in miglioramento perché il passivo bimestrale si è ridotto da 7.317 miliardi del 1993 a 2.014 miliardi. I movimenti di capitali bancari hanno registrato nel bimestre un deflusso di 23.246 miliardi a fine febbraio l'indebitamento netto verso l'estero degli intermediari si era ridotto a 150.678 miliardi di lire. A fine febbraio, infine, le riserve della banca centrale ammontavano a 91.781 miliardi di lire.

Il rialzo dei tassi Usa crea scompiglio sui mercati, Wall Street in netto calo

Dollaro e marco si scambiano i ruoli Gelo nelle borse

Reazione a scoppio ritardato per l'aumento dei tassi negli Stati Uniti con la borsa valori di New York che scende di 50 punti e il dollaro di 10 lire. L'unica moneta europea in contraltare, il marco, riprende a rivalutarsi e si colloca a 993 lire nonostante che la crescita monetaria tedesca resti eccezionale: più 17% in febbraio. Ma i mercati puntano sulla ripresa tedesca, data per vicina, mentre scontano un raffreddamento nell'economia statunitense.

RENZO STEFANELLI

ROMA. È stato l'aumento del tasso primario delle banche statunitensi, dal 6 al 6,25%, a dare il segnale. La Riserva Federale aveva già portato i tassi monetari dal 3,25% al 3,50% due giorni fa. Il trasferimento del costo del denaro alla clientela delle banche commerciali può apparire irrisorio solo agli europei ormai abituati a pagare tassi alti in modo abnorme. Infatti quel 6,25% è pur sempre più del doppio rispetto al tasso d'inflazione e il 2,75% in più del costo del denaro presso la banca centrale. In termini relativi, dunque, sono tassi piuttosto pesanti: disinflazione e alti tassi non vanno d'accordo, soffocano la capacità d'investimento. Appare paradossale vedere il dollaro, che rappresenta una economia in crescita, indebolirsi di fronte al marco che ha alle spalle una recessione. La crescita monetaria tedesca - 21% in gennaio, 17% in febbraio - anziché essere considerata inflazionistica viene assunta come un segnale che la ripresa viene avanti sott'acqua. A questo si dovrebbe anche il forte afflusso di capitali verso la Germania che alimenta sia la forza del marco che la base monetaria. L'operatore finanziario si comporta come nei manuali: ha mandato su dollaro e borsa negli Stati Uniti nella fase di ripresa, abbandona il dollaro a favore del marco per precedere l'uscita dalla recessione in Europa. Secondo fonti riprese dal Wall Street Journal la borsa di New York ha in corpo un ribasso del 10% e scenderà ancora. Ieri l'indice di Wall Street si è attestato a quota 3820; potrebbe scendere sotto quota 3500. Prack improvvisi esclusi: ieri, perduti 50 punti, la trattazione computerizzata si è bloccata automaticamente (la vendita computerizzata è il meccanismo che scatenò il crollo del 1987). Tutti però restano in allarme. Nei giorni scorsi si erano levate voci autorevoli per chiedere lo «sganciamento» del ciclo finanziario statunitense da quello europeo. Se i tassi salgono negli Stati Uniti, in Europa debbono scendere ancora. Una caduta del 2,20% alla

borsa di Parigi è stata interpretata ieri come reazione all'eccesso di cautela della Banca di Francia. Ma come «sganciarsi» dall'andamento del marco e del dollaro senza accettare un mutamento del rapporto di cambio? Il presidente della Commissione Europea, Jacques Delors, ha criticato duramente il cambio fisso ad oltranza. L'attacco è contro il governo di Parigi che sacrifica occupazione e redditi alla stabilità del cambio franco-marco. Però in Europa vi sono situazioni differenti e politiche monetarie che agiscono come un rullo compressore. Il tasso d'inflazione in Francia è più basso che in Germania. Quindi la Francia dovrebbe poter abbassare i propri tassi ben al di sotto del livello tedesco senza nuocere alla stabilità del franco. In Italia, invece, l'inflazione del 4% è superiore a quella tedesca. Tuttavia sia in Italia che in Francia ogni variazione del cambio del marco viene interpretata non come necessario aggiustamento bensì come una «debolezza». Si chiamano in causa le elezioni e la stabilità dei governi anche quando non c'entrano. Il rapporto delle monete europee col marco, in sostanza, è più rigido di quello che negli Anni Trenta era stato creato fra le monete e l'oro. Una rigidità che fu alla base di una profonda crisi economica sfociata nella guerra. La nervosa dei mercati, scossi due volte in poche settimane da eventi minimi - variazioni dello 0,25% nei tassi statunitensi - è quindi significativa non per se stessa ma perché si combina con la rigidità tanto della condotta monetaria che della manovra fiscale. In Europa le banche centrali hanno sperato in una correzione energetica dei bilanci pubblici con tagli di spesa e aggravii fiscali. Però alla fine i bilanci presentano disavanzi aggravati (l'Italia fa eccezione) per l'aumento della popolazione che perde l'autonomia economica - quindi paga meno imposte - e spesso addirittura cade in condizioni di bisogno e deve essere assistita. Quindi, se New York ha stamutato e i mercati finanziari europei hanno preso il raffreddore.

MERCATI

BORSA	
MIB	1.059 -0,85
MIBTEL	10.601 -0,19
COMIT 30	154,17 -0,77
LETTORI CHE SALDI DI PIÙ	
MIN METAL	0,67
LETTORI CHE SCENDE DI PIÙ	
COMUNICAZ	-1,24
TITOLO BILIONE	
FINMECCANICA W	48,00
TITOLO PROBOCE	
REPUBBLICA W	-7,01
LIRA	
DOLLARO	1.687,88 -1,77
MARCO	992,26 3,98
YEN	15,856 -0,08
STERLINA	2.490,65 8,29
FRANCO FR.	289,84 0,48
FRANCO SV.	1.168,97 3,36
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
OBBL. ITALIANI	0,10
OBBL. ESTERI	0,11
BILANCIATI ITALIANI	0,49
BILANCIATI ESTERI	-0,04
AZIONARI ITALIANI	0,83
AZIONARI ESTERI	-0,08
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	7,20
6 MESI	7,50
1 ANNO	7,60

Deficit sotto controllo, dice il centro studi. «Attenti a non frenare la ripresa»

Il Cer: «Manovra? Meglio di no»

Previsioni all'insegna dell'ottimismo, quelle del Cer. Secondo il centro studi, anche se verranno mancati gli obiettivi di finanza pubblica nel '94, il quadro non è preoccupante. E bisogna evitare che una manovra correttiva di primavera geli sul nascere i primi germogli della ripresa economica. Secondo un'indagine della Cirm, gli italiani sono piuttosto ottimisti: per il 48% degli intervistati l'economia nei prossimi sei mesi migliorerà.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il Cer getta acqua sul fuoco: nonostante gli obiettivi di finanza pubblica fissati dal governo per il 1994 non verranno rispettati, la situazione non è particolarmente allarmante. Allo stato delle cose la stabilizzazione del debito entro il 1996 (l'obiettivo prioritario della politica di centro) appare possibile, e non sembra richiedere nei prossimi due anni manovre particolarmente imponenti. In ogni caso, è prematuro parlare di una immediata manovra correttiva, che

potrebbe strangolare sul nascere il timido avvio di ripresa dell'economia italiana.

Dunque, conti pubblici sotto controllo e soprattutto manovra di primavera da evitare. Questa è la tesi - all'insegna dell'ottimismo - del Centro Europa Ricerche, che ha deciso di anticipare le previsioni economiche per il triennio 1994-96 contenute in un Rapporto che uscirà dopo Pasqua. Secondo le previsioni del Cer, così, lo sfondamento delle previsioni di fabbisog-

no '94, stimato in 13mila miliardi (14.800 per il governo) è il risultato di un minore avanzo primario, causato dalla caduta del gettito seguito alla compressione dei redditi, in parte compensato da un minore onere per interessi. Nonostante questo «buco», il rapporto tra fabbisogno e prodotto interno lordo continuerà a calare (9,6% nel '94, 8,7 nel '95, 8,1% nel '96), mentre il rapporto tra debito pubblico e Pil crescerà con un ritmo comunque più moderato.

L'importante è non gelare sul nascere i primi germogli di ripresa con una inopportuna manovra economica correttiva. Secondo il Cer nel 1994 l'economia italiana crescerà dell'1,7% (il governo stima un più modesto + 1,3%), con una ripresa piuttosto evidente per i settori economici operanti sui mercati internazionali (l'export continuerà a galoppare, anche se non come l'anno scorso) e quasi invisibile per quelli rivolti al mercato interno, con consumi delle famiglie ancora

stazionari. Nel 1994 quindi l'occupazione continuerà a ridursi, anche per colpa di una bassa domanda interna e della stagnazione degli investimenti (soprattutto quelli pubblici di tipo infrastrutturale). Continuerà la discesa del tasso d'inflazione e il tasso medio sui Bot scenderà nel '94 di altri tre punti percentuali.

Intanto, secondo un'indagine realizzata dalla Cirm per conto dell'agenzia di stampa Knight Ridder Financial, gli italiani sono piuttosto ottimisti per il dopo elezioni: nei prossimi sei mesi la situazione economica generale del paese migliorerà. Secondo il 48% degli intervistati (un campione di 848 persone) la situazione economica migliorerà nei prossimi 6 mesi. Per il 21%, invece, le cose andranno peggio. Molto più cautele per quanto riguarda il «bilancio familiare»: il 52% degli intervistati ritiene che la propria situazione economica non registrerà cambiamenti e il 14% invece intravede un peggioramento



Luigi Spaventa

dei propri conti per i prossimi 6 mesi. Sul fronte politico, comunque, cresce la platea di chi ritiene probabile una coalizione di governo tra forze appartenenti a più di un polo (61% rispetto al 54% di una settimana fa). Secondo il 28% degli italiani ci vorrà da 1 a 3 mesi per la formazione del nuovo esecutivo, ma un 12% di ottimisti prevede un governo in meno di un mese. In generale, gli italiani sembrano prediligere forme di investimento «tem-

poranee» in attesa di vedere chi uscirà vincitore dalle urne. Il 42% degli intervistati lascia i propri risparmi parcheggiati sul classico conto corrente bancario. A seguire, le forme di investimento preferite sono i titoli di Stato (22%), la casa (19%), i fondi comuni (15%) e le azioni (13%). Il 46% degli intervistati (erano il 52% una settimana fa), non pensa comunque di spendere di più mentre è cresciuta dal 28 al 33 la percentuale di chi prevede una contrazione di spesa.